

Eravamo a Venezia in aprile, e io ero ebbra di luce acquamarina. È una luce impalpabile, che gioca con le superfici mobili e scure dei canali, che luccica sulla pietra e sul marmo fondendoli insieme con molteplici sfumature, sempre acquamarina. Sperimentavo una bizzarra sensazione. Ogni volta che chiudevo gli occhi – e lo facevo sempre piú spesso, deliberatamente – vedevo un verde molto inglese, molto piú giallo, un amalgama di luce scintillante sui prati rasati e di pastosa luce verde dei boschi inglesi, una luce che svanisce dentro tronchi nodosi, guizzando fra le ombre su strati di foglie estive. Eravamo a Venezia per visitare i musei civici, e a me interessava molto Palazzo Fortuny, l’abitazione di un artista di cui non sapevo quasi nulla se non che è l’unico artista vivente contemporaneo citato da Proust nella *Recherche du temps perdu*. Mi interessano sempre di piú le figure poliedriche e ho sempre ammirato coloro per i quali vita e attività artistica sono tutt’uno. E col passare del tempo cresce il mio interesse per gli artigiani – soffiatori di vetro, vasai, tessitori. Anche i miei antenati erano artigiani, vasai nelle città inglesi della ceramica, le Cinque Città dello Staffordshire.

Col passare del tempo, inoltre, mi sono resa conto che la mia scrittura – fantasia e pensiero – inizia con un istante in cui d’un tratto mi accorgo che due cose a cui avevo pensato separatamente sono parti dello stesso pensiero, dello stesso lavoro. Io penso, forse fantasiosamente, che l’eccitazione sia l’eccitazione dei neuroni nel cervello, che attiva le sinapsi che connettono la rete di dendriti,

due movimenti che diventano uno. Ogni volta che pensavo a Fortuny nel chiarore acquamarino, mi ritrovavo a pensare anche a un inglese, William Morris. Usavo Morris, che conoscevo, per capire Fortuny. Usavo Fortuny per reimmaginare Morris. Acquamarina, verde dorato. Prati inglesi, canali veneziani. Quando sono tornata in Inghilterra e ho cominciato a pensare a Morris, visitando musei che erano state le case in cui aveva vissuto e lavorato, chiudevo gli occhi e trovavo la mia testa piena di luce acquamarina, acqua che scorre nei canali, l'oscurità di Palazzo Pesaro Orfei.

Entrambi furono uomini di genio e di straordinaria energia. Si circondarono di cose che loro stessi avevano creato, cambiarono l'aspetto del mondo circostante, studiarono le forme del passato e le inserirono in forme nuove. Per molti versi furono antitetici. Morris era un borghese inglese il cui padre aveva fatto inaspettatamente fortuna con le miniere di stagno. Divenne un convinto e appassionato socialista. Fortuny veniva da un'aristocratica famiglia spagnola di pittori e artisti, e viveva in un elegante mondo aristocratico. Le radici immaginifiche di Fortuny erano mediterranee – Nord Africa, Creta e Delfi. Morris era ossessionato dal Nord e da ciò che era nordico – le saghe islandesi, l'Islanda stessa, il Mare del Nord.

Mariano Fortuny era nato a Granada nel 1871. Suo padre, Mariano Fortuny y Marsal, era un insigne pittore, e anche sua madre, Cecilia de Madrazo, apparteneva a una famiglia di artisti, architetti e critici. A soli trentasei anni, Fortuny y Marsal morì di malaria. Le sue collezioni di ceramiche, armature, stoffe e tappeti, al pari dei suoi dipinti e incisioni, furono una componente essenziale della vita e dell'opera del figlio. Dopo la morte del marito, la madre si trasferì a Parigi dove viveva suo fratello Raimundo de Madrazo y Garreta, illustre ritrattista; la famiglia frequentava un ambiente di artisti e scrittori. Nel 1889 si trasferirono a Venezia, in parte perché Fortuny era allergico ai cavalli e soffriva d'asma e di febbre da fieno. A Venezia vissero a Palazzo Martinengo sul Canal Grande fino

a quando, nel 1899, Fortuny acquistò il Palazzo Pesaro Orfei. La scelta fu in parte dovuta anche al fatto che la madre disapprovava la sua relazione con Henriette Negrin, una francese divorziata che lui aveva conosciuto a Parigi. Nel 1902 Henriette lo raggiunse a Venezia, dove si sarebbero sposati nel 1924.

Morris nacque nel 1834 a Walthamstow, in una famiglia di origine gallese priva di qualunque interesse estetico. A nove anni fu mandato in una scuola preparatoria che lui definiva un «allevamento di ragazzi», e a quattordici al Marlborough College, dove fu disperatamente infelice ma stoico, e dove riusciva a fare ciò che più amava: vagabondare per la campagna circostante. Tornato a casa, si innamorò della foresta di Epping, «di certo il bosco di carpini più grande di queste isole e suppongo del mondo intero». Amava i carpini, «meravigliosamente grotteschi», come dice la sua eccellente biografa, Fiona MacCarthy, e successivamente si batté per salvare il bosco dall'invasione edilizia. Si appassionò anche alle chiese e al Tamigi. Quando andò a Oxford entrò a far parte di un gruppo di amici, tra cui Edward Burne-Jones, interessati all'architettura ecclesiastica delle origini: si chiamavano «the Set», il gruppo, poi divennero «the Brotherhood», la confraternita. Il secondo volume di *Le pietre di Venezia* di John Ruskin, pubblicato nel 1853, fu, dice MacCarthy, «un compendio oxfordiano, il compendio oxfordiano per eccellenza di tutto quel periodo, la cui lettura fu per Morris “una sorta di rivelazione”».